

MEMORIA DEL BEATO JOSEF MAYR-NUSSER

DUOMO DI BOLZANO 3 OTTOBRE 2020

TESTI A CURA DI MATTIA VICENTINI

La decisione

È il ventisette settembre 1944. Mancano pochi giorni al fatidico quattro ottobre, mancano pochi giorni al rifiuto del giuramento. Il momento tanto temuto sta arrivando. Mayr-Nusser, che dopo l'arrivo dei tedeschi nel nord Italia venne chiamato alle armi, per fare in modo che la sua famiglia non subisse ripercussioni, decise di partire. Non sapeva ancora se sarebbe stato arruolato nelle SS o nell'esercito regolare. Salì così su un treno merci per Konitz assieme ad altri giovani sudtirolesi per cominciare l'addestramento militare e da quel giorno non fece più ritorno a casa.

La lettera datata ventisette settembre, è stata scritta da Konitz quando nella sua testa era sempre più chiaro che gli sarebbe stato chiesto di diventare parte delle SS. Qui Josef Mayr-Nusser cerca di preparare la moglie al peggio, cerca di fargli comprendere le conseguenze di una scelta che in cuor suo aveva già preso e per la quale chiedeva comprensione.

«Giuro a te, Adolf Hitler, come Führer e cancelliere del Reich tedesco, fedeltà e coraggio. Prometto a te, e ai comandanti che mi darai, fedeltà assoluta fino alla morte. Che Dio mi aiuti!». Queste sono le parole che avrebbe dovuto pronunciare, parole di adesione e cooperazione alla barbarie nazista, parole che in cuor suo lo rendevano complice di un potere in contrapposizione con i suoi ideali, con la sua vita, con la sua fede.

Dopo aver rifiutato di pronunciare il giuramento, dirà: «se mai nessuno ha il coraggio di dire loro che non è d'accordo con le loro visioni nazionalsocialiste, le cose non cambieranno». Mayr-Nusser aveva una famiglia, una famiglia da difendere e da proteggere, aveva la sua comunità, gli amici, i parenti. Tutti loro avevano bisogno di lui e lui ne era consapevole. Eppure decise di compiere questo gesto. Un gesto che può sembrare incomprensibile, quasi egocentrico se si pensa a chi sperava in un suo ritorno al focolare domestico. Eppure non è così e lui ne era consapevole.

Leggiamo ancora una volta la frase che disse a un compagno di addestramento subito dopo il suo rifiuto di prestare giuramento: «se mai nessuno ha il coraggio di dire loro che non è d'accordo con le loro visioni nazionalsocialiste, le cose non cambieranno».

Perché ha preso questa decisione e cosa significava per lui questa scelta? Si tratta innanzitutto una scelta di coscienza, il potere nazista si scontra con la sua fede e i suoi ideali. Ma la sua decisione è anche quella di una persona consapevole di non essere una figura isolata, ma il membro di una comunità all'interno della quale ha un ruolo sociale e verso cui ha una responsabilità. Vi è quindi una visione politica di fondo: le scelte di ognuno di noi hanno delle conseguenze sulla *polis*, sulla società tutta. Non esiste quindi solo il bene mio, personale, individuale, ma esiste anche il bene comune ed era fermamente convinto che il bene del singolo è relazionato con il benessere della comunità.

Queste motivazioni non sono però le uniche che possiamo intravedere nella sua testa: vi è anche la consapevolezza che come uomo, come padre e come persona impegnata nella vita pubblica il suo compito sia quello di essere d'esempio.

Un'ultima motivazione – ma primaria per importanza – è quella religiosa, la sua fede. La fede cristiana era ed è in aperto contrasto con questa ideologia. E consapevoli del valore di queste motivazioni e della scelta non solo simbolica che ha preso, ancora oggi riflettiamo su questa figura.

Negli anni si era più volte schierato pubblicamente contro il regime nazionalsocialista mostrando la sua contrapposizione con il cristianesimo. Come ci ricorda la Lettera di Giacomo, la fede senza opere è morta. La fede non è un'idea, non è qualcosa di astratto ma chiede di entrare nella vita quotidiana, nelle nostre scelte di tutti i giorni: piccole o grandi che siano. La scelta quotidiana, come la fede entra così nella storia e la modella, la plasma.

Ma chi era quest'uomo che è stato descritto come l'uomo che non giurò a Hitler, come un santo scomodo? Non era certo un eroe, termine che il dizionario Treccani definisce come “colui che si eleva al di sopra degli altri per potere, forza, stirpe”. Era piuttosto un uomo come tutti noi, un uomo con la sua fede, con le sue idee, con la sua coscienza. Un uomo che con la sua scelta è riuscito a scuotere la sua terra, a far riflettere sulle proprie decisioni la comunità sudtirolese – e non solo – e che ancora oggi interpella, non lascia indifferenti, pone delle domande.

Il coraggio civile

La libertà dell'individuo, il potere decisionale della persona, la sua centralità all'interno della società: sono alcuni degli ideali in cui Josef Mayr-Nusser credeva fermamente e che lo hanno portato a compiere le sue scelte. Questi sono al tempo stesso principi fondamentali che ci siamo dati con la Costituzione Italiana al termine della seconda guerra mondiale e al tempo stesso sono fondamenti comuni dell'Unione Europea. In Josef Mayr-Nusser questi principi sono il frutto della sua fede e della sua religiosità. Il suo non è un cattolicesimo di facciata. È invece consapevole che la fede per essere viva chiede di essere messa in pratica e la pone così come principio per le scelte della sua vita, sia privata che pubblica.

Mettere la fede al centro della propria esistenza è indubbiamente una scelta di coraggio, oggi come allora. È una scelta coraggiosa perché porta a mettere in discussione non solo la propria persona e il proprio vissuto quotidiano, ma anche il mondo che ci circonda e spinge a porsi domande sulla realtà in cui siamo inseriti.

Che cosa significa amare il prossimo tuo come te stesso in un mondo in guerra o davanti a fenomeni di razzismo o omofobia? È il porsi dalla parte dell'ultimo e di questo Josef Mayr-Nusser ne era profondamente consapevole, come mostra il suo impegno nell'opera caritativa San Vincenzo. L'ultimo è qualcuno da ascoltare, da rendere parte della comunità, qualcuno a cui bisogna riconoscere il valore, l'importanza: questo era il messaggio centrale dei suoi discorsi tenuti alla San Vincenzo. Attraverso questo ente non cercavano solamente di aiutare materialmente le persone in difficoltà durante la guerra, ma volevano al tempo stesso riconoscerle in quanto persone. Riconoscere l'altro da sé significa innanzitutto identificarlo, essere consapevoli della sua esistenza, delle sue difficoltà e della sua fragilità. Ma riconoscimento dell'altro significa anche vedere sé stessi come persone con una responsabilità nei confronti dell'altro. A un terzo e ultimo livello, in rapporto con l'altro significa quindi vedere le sue difficoltà e sapere che si ha la possibilità di agire, di andare incontro.

Riconoscere l'altro, vedere l'altra chiede quindi coraggio, un coraggio che è civile e che in Josef Mayr-Nusser nasce da una convinzione religiosa. Il rifiuto del giuramento da parte di Josef Mayr-Nusser non è stato un gesto folle o una decisione impulsiva, ma il frutto di una formazione, che è anche formazione della coscienza dell'individuo e che va costantemente nutrita e coltivata. Questo è un grande monito per l'oggi e per tutti noi. C'è la costante necessità di formare, non solo di trasmettere nozioni, ma di educare la persona a riconoscere e reclamare il suo ruolo nella società e per la società: questo è il coraggio civile secondo Josef Mayr-Nusser.

La sua coscienza gli diceva che Verità, la verità con la V maiuscola, quella religiosa, metafisica, soprannaturale, e il bene vanno di pari passo: la Verità porta al bene e nel fare il bene si trova la Verità. Ecco allora che il luogo di azione del cristiano è la società, è la sua comunità.

Questo coraggio che si muove verso il cambiamento Josef Mayr-Nusser non lo mostra solo nella società civile ma anche nella Chiesa con opere dal basso: un esempio è il suo contributo al movimento del rinnovamento liturgico. Ci troviamo infatti prima del Concilio Vaticano II e le funzioni liturgiche erano in lingua latina. Mayr-Nusser era fermamente convinto che la messa sia un momento comunitario di preghiera, che serve a rendere lode a Dio ma che sia anche luogo e tempo predisposto a infondere parole di speranza e fiducia nella comunità dei fedeli. A partire da queste convinzioni, con i giovani dell'Azione Cattolica si trovavano nella chiesetta di San Giovanni in Villa per celebrare nella loro lingua materna.

L'atto di Mayr-Nusser non è però un atto religioso, egli ha agito anche sulla base delle sue convinzioni religiose, ma il suo è prima di tutto un atto civile che ha una dimensione politica: egli ha quindi agito prima di tutto come uomo, come persona. La sua è stata una scelta laica, come laico deve essere l'impegno del cristiano in politica. Mostrando così come la propria fede, ma anche la propria cultura, le proprie qualità vadano investite per il bene comune, per la società tutta, al di là di appartenenze religiose o di orientamenti politici.

Il senso del servizio

Il termine per Mayr-Nusser non ha un significato di tipo laico, intendibile come un porsi sotto, un essere al di sotto di qualcuno o qualcosa. Il senso del servizio nella sua *Weltanschauung* è più alto ed è di matrice religiosa. Significa innanzitutto il vedere nel prossimo un fratello, una persona che ha i nostri stessi diritti, le nostre stesse necessità. Servire indica allora un atteggiamento: esserci per gli altri, ma non solo. Evidenzia infatti anche che attraverso questo *modus vivendi* noi stessi siamo. Mayr-Nusser riesce così ancora oggi, dopo quasi un secolo, a compiere il suo servizio attraverso il ricordo del suo sacrificio. La sua stessa testimonianza è inquadrabile in questo orizzonte come servizio e diventa un momento su cui riflettere, un'occasione per ragionare su sé stessi e la propria vita.

Affermando che il suo rifiuto del giuramento è stato un atto per-, per la libertà, per il suo riconoscimento e per la legittimazione di determinati diritti, è necessario evidenziare come questo chiama in causa un secondo elemento essenziale da cui non è scindibile: non esiste libertà senza responsabilità. La sua idea di servizio, di matrice religiosa lega libertà e responsabilità creando così un atto di liberazione per tutta la società. Il suo gesto non è stato l'atto di un leader, di un carismatico pronto a immolarsi, ma la scelta responsabile di un cittadino e di un cristiano. Una scelta individuale, personale, frutto di un percorso. E anche in questa scelta estrema e radicale è possibile intravedere un servizio per la società tutta, un atto che chiama in causa e non lascia indifferenti, che ci fa interrogare su noi stessi.

Il singolo assume allora un grande valore. Sono io, con la mia vita, con le piccole scelte, con i gesti quotidiani a decidere la mia vita, a scegliere chi sono. La nostra quotidianità e il nostro comportamento sono i luoghi in cui le persone si fanno un'idea su di noi e sulla nostra fede. Ecco allora che ancora una volta emerge la responsabilità: noi abbiamo una responsabilità: verso noi stessi, verso chi ci sta vicino, verso ciò in cui crediamo.

Per essere responsabili verso gli altri, prima di tutto dobbiamo lavorare su noi stessi. Parafrasando Mayr-Nusser: «una stufa che non arde non potrà riscaldare l'ambiente circostante». Parlare oggi del nostro beato non deve allora essere solamente un monito verso la società o verso il mondo, ma deve primariamente chiamare in causa noi stessi.

Per questo motivo Mayr-Nusser è stato per lungo tempo dimenticato, non si è voluto ricordare il suo gesto. Era troppo scomodo in un'Alto Adige post-bellico. Chiamava in causa le scelte individuali di coloro che si sono trovati in quella difficile situazione. Ci si è per lungo tempo dimenticati delle responsabilità individuali e collettive avute in quegli anni e il suo gesto le chiama in causa.

Il beato però non ha mai accusato altri di non aver compiuto la stessa scelta. Si è sentito responsabile, portatore di una responsabilità e ha agito del modo che lui ha ritenuto più coerente con la propria fede e con la propria vita. La sua è in questo senso primariamente una scelta di servizio.

In conclusione appare necessario far emergere una questione rimasta fino a questo punto sottesa per quanto costantemente presente: servire significa anche riuscire a distinguere il giusto dallo sbagliato, l'essenziale dal superfluo e credere nell'essenziale, mettere l'essenziale al centro della propria vita. Operando questa scelta Mayr-Nusser ha risposto al messaggio evangelico dando testimonianza, diventando testimone.

Essere cristiani ieri e oggi: l'esempio di Josef Mayr-Nusser

Rievocando la frase che disse Josef Mayr-Nusser a un compagno di addestramento subito dopo il suo rifiuto di pronunciare il giuramento delle SS: «Se mai nessuno trova il coraggio di dire che non è d'accordo con le loro idee nazionalsocialiste, le cose non cambieranno mai». Sono parole molto semplici, ma dal significato forte ed inequivocabile. In queste parole c'è l'appello, quanto mai attuale, a saper prendere decisioni controcorrente, a non lasciarsi condizionare dalla mentalità comune, a formarsi una convinzione personale, ben fondata e a viverla con coerenza.

Mayr-Nusser, con sguardo quasi profetico disse che per il cristianesimo il tempo dei grandi numeri era terminato, ma non si lasciò turbare da questo. Per lui il fulcro della questione non era tanto la quantità ma piuttosto la qualità: la sua storia risuona oggi come un appello a una fede viva, attiva, pratica, che sappia stimolare, provocare e mettere in discussione.

Il suo esempio di fede testimoniata non è però riducibile a questo, i suoi atti di fede vissuta portano alla luce la costante attualità del cristianesimo. Il cristianesimo rimane in vita fino nel momento in cui il suo messaggio è in grado di scuotere la coscienza e le vite delle persone, fino a quando le parole e le azioni di quell'uomo vissuto più di duemila anni fa in una piccola provincia dell'Impero Romano riescono ad essere attuali nella nostra quotidianità. Mayr-Nusser è in questo un paradigma esemplare: mette in moto il messaggio evangelico, se ne fa carico e lo attualizza nel suo contesto e nella sua vita, rendendolo vivo. In questo senso è ancora in grado di scuotere le nostre coscienze e di manifestare l'attualità e la provocazione sempre attuale del messaggio evangelico.

Nel fare questo ci insegna anche un modo: egli sentì il dovere di dare una testimonianza forte e chiara, facendosi carico anche della sua tragicità, ma non disse mai che gli altri dovevano fare altrettanto. Rispettò e seguì la sua coscienza ma rispettò anche quella degli altri. Testimonianza è la parola chiave, Mayr-Nusser avrebbe potuto fare il giuramento e semplicemente non compiere azioni che andavano contro la sua fede. Lo sapeva e avrebbe potuto, ma al tempo stesso in lui era forte anche la necessità, in virtù del suo ruolo sociale, di essere testimone, di assumere la verità evangelica in tutta la sua portata, in tutto il suo peso. Il vivere con coerenza con la sua fede religiosa e la sua coscienza gli permise di godere della stima delle persone che gli stavano accanto. Disse un giorno: «essere testimoni è oggi l'unica arma efficace». L'attenzione qui deve cadere sui termini, parla di arma, uno strumento bellico creato per distruggere. La fede cristiana capovolge l'immaginario mondano, lo strumento di morte diventa strumento generatore di vita, l'arma non è più uno strumento violento ma di resistenza passiva. Capovolge il discorso, fa diventare lo strumento di odio uno strumento di amore.

Fare questo non è scontato e compiere un gesto di questo tipo razionalmente, in coscienza e in consapevolezza lo è ancora di meno. A prescindere dalla sua scelta radicale, il nostro beato ci mostra la centralità della formazione religiosa nella vita del fedele. Una formazione che per essere di qualità deve essere globale, nel senso che deve riguardare la globalità della persona; e questo richiede un lungo lavoro. La sua insistenza sulla formazione è lavoro sull'educazione, nel senso più alto del termine. Educare significa infatti tirare fuori, non vuole essere un mettere dentro un che di estraneo, come neppure un dare una serie di nozioni o dei doveri ma significa tirare fuori il meglio dalle persone. Ecco allora che l'educazione assume tutto un altro sapore. L'educazione, soprattutto quella religiosa, mi deve permettere di diventare ciò che sono.

Il messaggio cristiano era permeato in lui al punto tale da essere il punto di riferimento sia delle sue parole che delle sue azioni e questo mette in crisi, mette in crisi le nostre coscienze. Siamo per natura esseri contraddittori, è molto difficile per noi fare in modo che parola e azione siano coerenti, è difficile per noi stessi realizzare tutto ciò che si chiede agli altri o che dagli altri ci si aspetta. Eppure il Vangelo in questo è molto chiaro, la fede cristiana non è una teoria, non è nulla di astratto, chiede invece azioni pratiche, mette in movimento la globalità della persona e così mette in crisi. «Ama il prossimo tuo come te stesso», «perdona i tuoi nemici», sono principi etici facili da affermare o richiedere ma estremamente complessi da porre come fondamenti rappresentativi e pratici della propria esistenza. Operando questo movimento, mettendoli al centro della propria esistenza, Mayr-Nusser è riuscito a rendere la sua fede un qualcosa di vivo, di concreto fino alle estreme conseguenze che ha subito.

La fede viene ad assumere attraverso questa scelta una dimensione sociale e politica di cui non può fare a meno. È necessario allora capire qual'è il ruolo sociale della fede, come si deve muovere nello spazio pubblico. Ancora una volta possiamo rispondere a questa domanda guardando all'esempio di Mayr-Nusser. Egli non aveva nessun intento apologetico semplicemente aveva una fede religiosa che muoveva le sue azioni ed era consapevole che questa verità è orientata al bene. Il suo impegno con i giovani e i poveri erano il frutto maturo della sua fede. Nascevano dal bisogno di vivere nella sua quotidianità quella fede religiosa che tanto lo affascinava. Mettere in movimento la propria fede nel luogo in cui si vive, nella società di cui si fa parte è la vera testimonianza. È la testimonianza che noi siamo chiamati a fare ancora oggi, attraverso azioni pratiche e con l'esempio. È intervenire nello spazio pubblico al fine di migliorarlo, di mostrarne le criticità, le contraddizioni e i problemi.

L'intervento del cristiano nello spazio pubblico deve essere allora laico nel senso più alto del termine, la persona deve agire innanzitutto come cittadino. Con questo non voglio sostenere che cristiano è semplicemente colui che si impegna a vivere una dimensione umana o sociale o una particolare dimensione religiosa. Ma piuttosto che è colui che si impegna a vivere tutte queste dimensioni riferendole a una persona particolare, a un Dio preciso. È la figura di Gesù Cristo lo specifico del cristianesimo, oggi come allora. Essere cristiani significa allora vivere, agire, morire in modo profondamente umano. Ciò che caratterizza Josef Mayr-Nusser non sono infatti le grandi gesta, le parole o le rinunce, ma il suo vivere la fede con semplicità nella quotidianità, la sua umiltà, il suo essere stato cittadino del mondo.

Essere beati come segno di servizio per la comunità e il mondo

Su Mayr-Nusser è stata compiuta una scelta postuma, quella della beatificazione. È stato un gesto di riconoscimento da parte del mondo cattolico del suo gesto e della sua vita. Le difficoltà non sono state poche, per lungo tempo il nostro beato è stato messo in un angolo: era scomodo, chiamava in causa le coscienze di persone che non hanno operato la sua stessa scelta. Chiamava in causa la storia, il passato recente di questa terra con le sue contraddizioni, le sue decisioni, i suoi dolori. Oggi sono trascorsi molti anni da quei fatti e Mayr-Nusser ha ricevuto e sta ricevendo quel riconoscimento che gli è dovuto, soprattutto in virtù dell'attualità della sua figura e della sua storia.

Il compianto Vescovo di Bolzano-Bressanone, Wilhelm Egger, in occasione del cinquantenario della morte di Josef Mayr-Nusser a Stella del Renon chiedendosi se la sua vita fosse stata una vita completa, realizzata, rispose: «Si è impegnato per la dignità dell'uomo, proprio perché ha compreso quanto disumano fosse il nazionalsocialismo. Si è impegnato per Dio e per l'uomo. Ritengo che a modo suo abbia contribuito affinché la vita di molte persone possa realizzarsi, perché anche le altre persone si impegnino nel nostro tempo per la dignità dell'uomo e la difesa della vita». Vi è il costante bisogno di persone che ispirandosi alla parola del Vangelo sappiano indicare quello che è il bene dell'umanità. Il messaggio che ci ha lasciato Mayr-Nusser è che il lieto annuncio, la buona novella, il Vangelo sono attuali, erano attuali nel suo tempo e sono attuali ancora oggi. Lo sono nel senso che riescono a cambiare il mondo, le persone e a indirizzarle verso un ben-essere comune.

Prima di essere beato fu testimone, un testimone del Vangelo. La testimonianza è un atto gratuito che nasce con naturalezza, con spontaneità, dall'adesione alla Verità, al bene. In un mondo che attorno a lui si distaccava da questi due principi, dal bene e dalla verità, nel mezzo delle violenze della guerra, del tragico abbandono dei sudtirolesi dalla loro patria, dalla negazione dei diritti operata da Mussoli nei confronti del popolo altoatesino di lingua tedesca, Josef Mayr-Nusser è convinto che sia la testimonianza l'arma vincente. Crede che non bisogna fare gli eroi ma piuttosto essere testimoni. In questo il nostro beato mostra di aver capito quella che è la missione del cristiano nel mondo. Questa missione non consiste nell'affermare una dottrina o nel fare proseliti ma nell'annunciare il Vangelo e farlo non solo a parole ma soprattutto nella propria vita e con le proprie scelte. Martire non significa altro che testimone. Martire è colui che ha testimoniato fino a perdere la sua stessa vita, che è stato testimone con la sua vita.

La sua non era la fede del fanatico religioso ma era una fede relazionale, che nasce, si mostra e si sviluppa in rapporto con l'alterità sia nel senso più alto del termine che il quello più comune, riferito alle altre persone. Egli non fu fedele a un'ideologia ma credeva in una relazione, con Dio, ma anche con le altre persone.

Insistere eccessivamente sull'origine religiosa dell'atto compiuto dal beato può portare a pensare che la sua scelta di rifiuto del giuramento sia stata esclusivamente una scelta dettata da motivazioni religiose. Di conseguenza può portare a pensare che egli ha agito in quanto cristiano e che quindi solo i cristiani possono agire così. Riflettere invece al tempo stesso sulla motivazione sociale e politica del suo gesto è altrettanto importante perché ci porta a vedere che il suo è un atto anche politico, nel senso più alto del termine. Egli ha agito così primariamente in quanto uomo, in quanto persona, in quanto cittadino e membro di una società. La testimonianza di fede si traduce in lui in azione politica. È la società il luogo dove si possono cambiare le cose, ma prima ancora è il luogo in cui si vive. Il bene comune, che è

la motivazione politica per eccellenza, non può per i credenti essere separato dalla fede, dal Vangelo, ma trova qui il luogo di manifestazione dei suoi contenuti.

Come ben sappiamo, il 18 marzo 2017 tra le mura del Duomo di Bolzano, si tenne la cerimonia di beatificazione. Cosa significa essere beati? Qual è il motivo per cui una persona viene beatificata? Letteralmente beati significa essere felici. La beatitudine ci ricorda così che la felicità è la meta di ogni persona, anche – o soprattutto – a livello religioso. Essere beati significa quindi rendere la propria vita così bella, così piena di senso. Viene allora spontaneo chiedersi: come si fa ad essere felici? Una risposta breve, possibile, cristiana, è quella di amare ed essere amati, il più grande dei comandamenti. Si tratta quindi di coltivare nella quotidianità le cose importanti. L'essere beato, la beatificazione ci deve ricordare l'impegno per la Chiesa, per Dio e per il mondo. Questo impegno è scaturito nel nostro caso da un laico e questa non è una cosa indifferente. La Chiesa è una comunità di persone il cui ognuno esercita un ruolo ma tutti sono uguali. Il ruolo dei laici è, come quello di ogni altro membro della Chiesa, rendere ragione della speranza che c'è in lui. Il compito che gli spetta nella Chiesa è di operare singolarmente o in forma associativa per promuovere la dignità umana e i valori temporali e civili ad essa connessi, alla luce del Vangelo. Il laico è prima di tutto un testimone, come ha affermato Carlo Maria Martini.